

Oltre il PIL: l'impatto delle misure di benessere, sviluppo e qualità della vita sulle politiche dei Governi, delle istituzioni, delle imprese

(in collaborazione con ISTAT)

FORUM PA – 10 maggio 2011

ENRICO GIOVANNINI
Presidente ISTAT

Il tema in esame, che qualcuno potrebbe pensare di natura tecnica e statistica, ha in realtà delle implicazioni molto più ampie. Implicazioni di natura politica e amministrativa, sebbene anche le imprese non siano al di fuori di questo processo. Alle imprese è chiesto anzi uno sforzo collaborativo per portare la società verso livelli più alti di benessere analogamente a come avviene per le amministrazioni pubbliche e per la politica in generale.

Come sapete, l'origine della parola statistica è quella di "scienza dello Stato". La statistica si occupa di quello che interessa complessivamente a una società, ma anche i criteri di misurazione evolvono in base al modo in cui una società si sviluppa.

Il benessere è stato da sempre lo scopo dell'economia e della politica. Se seguiamo l'evoluzione del dibattito sulla politica e l'economia, in particolare nel mondo occidentale troviamo continuamente il tema del benessere, talvolta declinato addirittura in termini di felicità. Keynes scriveva che i fini fondamentali della vita sono il piacere, la felicità e la bontà. Gli economisti oggi non sono considerati molto attenti a questi temi, ma in realtà da quando negli anni '30 nacque il PIL – che si sviluppò nei primi anni '50 con le prime formalizzazioni da parte delle Nazioni Unite – gli economisti hanno sempre detto che il Prodotto Interno Lordo non rappresentava una misura adeguata del benessere. Eppure le società – e la politica soprattutto – hanno utilizzato questo indicatore per misurare l'evoluzione complessiva di un Paese. Da un certo punto di vista si è fatto bene perché il PIL è correlato con molte "cose buone". Gli sviluppi del dopoguerra in termini di salute, qualità della vita e istruzione delle persone certamente si sono dovuti in gran parte all'aumento delle disponibilità economiche, ma la domanda è: se noi assimiliamo il benessere alla crescita economica commettiamo un errore di seconda specie? L'errore di seconda specie consiste nel prendere per vera un'ipotesi falsa. Abbiamo dunque commesso un errore nel momento in cui ci siamo tutti concentrati su questo tema dimenticando gli altri oppure possiamo proseguire ad utilizzare il PIL come misura di approssimazione del benessere collettivo? Se andiamo a vedere come si è evoluto questo dibattito, ci accorgiamo come negli ultimi anni ci sia stata un'accelerazione forte della riflessione. In particolare con l'avvio dei Forum mondiali dell'OCSE su questi temi – il primo si è tenuto a Palermo nel 2004 – si è avviato un processo internazionale di riflessione comune che ha portato nel 2007 alla firma della Dichiarazione di Istanbul da parte della Banca Mondiale, delle Nazioni Unite, della Commissione Europea, dell'OCSE, dell'Organizzazione dei Paesi Islamici e di molti altri. Si tratta di uno sforzo per andare al di là del PIL e misurare il progresso della società complessivamente e non soltanto dal punto di vista economico. È stato avviato poi il Progetto Globale dell'OCSE sulla misura del progresso nelle società che ha federato le centinaia di iniziative che abbiamo scoperto che negli anni erano state avviate in giro per il mondo.

Nella Dichiarazione di Istanbul i firmatari affermano il loro impegno per misurare e promuovere il progresso della società in tutte le sue dimensioni. Essi si impegnano inoltre a sostenere iniziative nazionali finalizzate a tale scopo. Ciò accadeva nel 2007, ovvero prima della crisi economica. Talvolta qualcuno ha pensato che lo sviluppo di questo dibattito fosse un modo intelligente per i politici di svincolarsi dal promettere quella crescita economica che non riescono più a realizzare. In realtà tutto questo accade prima della crisi, anzi il fatto che si sia partiti allora ha consentito agli statistici di trovarsi addirittura avanti rispetto al dibattito politico. Nella Dichiarazione diciamo di chiamare gli uffici di statistica, le organizzazioni private e pubbliche e gli esperti accademici a

lavorare insieme con i rappresentanti della società civile per produrre informazioni di alta qualità utilizzabili da tutti i cittadini. Il coinvolgimento dei cittadini risulta infatti fondamentale per costruire una valutazione condivisa del benessere sociale e della sua evoluzione nel tempo. Ogni giorno durante le trasmissioni televisive o radiofoniche veniamo bombardati da cifre che dicono che il mondo va benissimo oppure che va malissimo, che l'Italia è in paradiso oppure che è vicino all'inferno. Per un cittadino di cultura media è estremamente difficile riuscire a capire come stiano veramente le cose. E per questo che l'operazione di cui stiamo parlando non è un'operazione statistica in senso tecnico, ma è un'operazione Politica (con la P maiuscola...).

Questo processo avviato nel 2004 ha avuto nel 2009 il suo battesimo di fuoco perché siamo riusciti a organizzare una serie di forti eventi di comunicazione tra l'estate e l'autunno. In particolare nell'agosto del 2009 la Commissione Europea ha pubblicato la comunicazione *PIL e oltre*, a settembre del 2009 l'OCSE ha pubblicato il suo *Framework sulla misura del progresso* ed è stato pubblicato il Rapporto Stigliz (dal nome del Presidente della Commissione istituita da Sarkozy). Poche settimane dopo – al G20 di Pittsburgh – il tema è stato proposto dalla Francia ed è entrato nella Dichiarazione finale del summit. Nell'ottobre dello stesso anno abbiamo avuto a Busan in Corea il Terzo Forum mondiale dell'OCSE dedicato a questi temi. Questa serie di iniziative ha contribuito ad attirare sul tema l'attenzione della politica e ciò spiega perché negli Stati Uniti, in Messico, in Australia, in Corea, in Giappone, in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Lussemburgo, in Germania e in Italia sono nate le iniziative di cui vi parlerò tra breve.

Un momento fondamentale è stato quello della costituzione della Commissione Stigliz. La Commissione nasce davanti a un piatto di spaghetti di un ristorante italiano di Parigi quando, dopo il Forum di Istanbul, uno dei consiglieri del Ministro Lagarde mi invita per parlare della felicità. Dopo un paio di incontri con tutti i consiglieri del Ministro nasce la Commissione sulla misura del progresso annunciata dal Presidente Sarkozy all'inizio del 2008. La Commissione comprende 5 Premi Nobel e molti esperti, è presieduta dal Prof. Stigliz, può contare sul Prof. Amartya Sen come Special Advisor e su Jean Paul Fitoussi come Coordinatore tecnico. La Commissione si organizza in tre gruppi di lavoro: uno sui problemi classici del PIL (che ho presieduto io), uno sulla qualità della vita presieduto dall'ex Chief Economy del Ministero del Tesoro americano, e il terzo sulla sostenibilità. Nella Commissione ci sono pochi francesi perché si è voluto farla nascere con una dimensione internazionale. Per rispondere alle critiche di chi dice che la Commissione è stata voluta da Sarkozy per far vedere che il modo di vivere francese non era così male rispetto a quello americano, io posso dire che abbiamo ricevuto il titolo del lavoro e basta. Questo è tutto il mandato che abbiamo avuto dal Presidente, ci siamo quindi organizzati da soli e abbiamo svolto un lavoro per me importante, il cui risultato è un best seller che sta vendendo molto bene in tutto il mondo. Ci sono tre approcci principali alla misura del progresso in una società: l'estensione dei conti nazionali alla contabilità ambientale o sociale, la creazione di indicatori compositi assemblando indicatori specifici, oppure la composizione di un set di indicatori specifici che rappresentino le diverse dimensioni. Quest'ultimo è a mio parere l'unico che accetta e affronta la complessità della realtà. Naturalmente la questione è decidere come è composto il set di indicatori. Poi c'è il discorso della comparabilità internazionale e – in ultimo – chi ci dice che quelli scelti sono gli indicatori che le persone vogliono?

Quali sono i messaggi chiave della Commissione Stigliz? Non entro nei dettagli, ma ne cito alcuni. Il primo è quello di rimettere le persone al centro dei sistemi di misurazione. Una delle ragioni per cui Sarkozy aveva stabilito l'esistenza di questa Commissione era quella di aver visto che esisteva un distacco crescente tra la percezione della pubblica opinione sulla situazione del Paese e le misure macroeconomiche. Le misure macroeconomiche dicevano che la Francia tutto sommato non stava andando male, ma la sensazione complessiva era che invece le cose non andassero bene. Come colmare questo gap? Il PIL è una misura della produzione estremamente utile per l'analisi economica, ma non racconta complessivamente lo stato della qualità della vita delle persone. Secondo messaggio: se si vuole analizzare la situazione di un Paese non bisogna andare a guardare soltanto le medie, ma anche la distribuzione. Se voi pensate che gli Stati Uniti sono stati considerati

un modello per tutti gli anni 2000 sulla base del fatto che il reddito pro-capite cresceva continuamente potete rendervi conto che quel Paese non sarebbe stato preso come modello se invece si fosse considerato il reddito mediano, che indicava che la situazione stava via via peggiorando. Forse la bolla speculativa non ci sarebbe stata perché nessuno avrebbe cercato di imitare quella società.

Se si vuole misurare il benessere bisogna certamente guardare agli standard materiali di vita, ma anche alla salute, alla conoscenza, all'educazione, a cosa si fa quando non si lavora, al ruolo che si ha nella società, alle relazioni sociali e all'ambiente. Ci sono poi due dimensioni trasversali: la distribuzione di tutti questi fenomeni all'interno di una società in un certo istante di tempo e poi la sostenibilità di questi fenomeni, e quindi l'equità intergenerazionale.

Bisogna guardare anche ai dati soggettivi, non solo a quelli oggettivi. Domandare a una persona se è felice non risolve il problema, ma come valutare i rapporti interpersonali se non chiedendo anche alle persone che tipo di qualità esperiscono?

Infine, se vogliamo andare a guardare alla sostenibilità dobbiamo rivolgere la nostra attenzione agli stock di ricchezza e di capitale. Non parliamo però solo di capitale fisico ed economico, ma anche di capitale naturale, capitale umano e capitale sociale. Queste quattro forme di capitale, se preservate nel tempo, ci consentono la sostenibilità delle nostre società.

L'ultima raccomandazione della Commissione Stiglitz è quella della legittimità di chi sceglie il set di indicatori. La legittimità nasce dal dibattito democratico, la Commissione indica dunque la costituzione in ogni Paese di tavole rotonde intorno a cui la società possa selezionare questi indicatori.

Il lavoro fatto in OCSE mostra come il nostro mondo si basi su due sistemi tra loro interrelati: l'ecosistema e il sistema umano. Questi due sistemi hanno continue relazioni, se pensiamo ad un ecoservizio come il piacere di guardare le Dolomiti ci accorgiamo ad esempio che siamo in grado di distruggerlo, ma anche di aumentarlo piantando una foresta dopo un incendio. Poi c'è il sistema umano, in cui il benessere complessivo è articolato in benessere individuale e benessere sociale. Se ci concentriamo sulle condizioni dell'ecosistema e le condizioni del sistema umano, la governance, la cultura e l'economia non sono più obiettivi finali della nostra attività, ma diventano degli obiettivi intermedi, degli strumenti per arrivare al fine ultimo. Se vogliamo occuparci delle condizioni dell'ecosistema l'OCSE dice che dobbiamo misurare lo stato della terra, dell'acqua, degli oceani, ecc., e se vogliamo occuparci del benessere umano dobbiamo occuparci della salute fisica e mentale, della conoscenza, del lavoro, del benessere materiale, della libertà e dell'autodeterminazione, delle relazioni interpersonali. In questo senso le due dimensioni intergenerazionale e intragenerazionale risultano particolarmente importanti perché alla fine fanno la qualità della vita complessiva di una società. Quindi la definizione del progresso di una società che abbiamo dato come OCSE è legata a un aumento del benessere equo e sostenibile.

Cosa cambia in realtà? Se per esempio cominciamo a guardare l'evoluzione del Prodotto Interno Netto – e cioè il PIL meno la necessità di rimpiazzare l'obsolescenza degli impianti – vediamo che la crescita molto lenta che abbiamo avuto tra il 1999 e il 2008 (11% del PIL in 10 anni) scende al 9%. Questo dato ci dà l'idea di una crescita addirittura inferiore rispetto a quella già lenta che conosciamo. Se invece ci concentriamo sulle famiglie e andiamo a vedere il reddito disponibile delle famiglie vediamo che questo è cresciuto ancora meno: del 7% in dieci anni. Se poi guardiamo la quantità di servizi forniti alle famiglie dal settore pubblico o dal no profit ri-assettiamo il dato intorno al 9% in quanto le famiglie hanno ricevuto servizi aggiuntivi. Come vedete, se noi ci concentriamo sul reddito disponibile delle famiglie cominciamo a trattare di concetti e misure molto più vicini a quelli sperimentati quotidianamente dalla gente. Queste misure già esistono nel sistema dei conti nazionali, ma vengono scarsamente utilizzate perché tutti ci concentriamo sul PIL. Per esempio che fine ha fatto il reddito prodotto che non è finito alle famiglie? La risposta è che è cresciuto molto il reddito che è andato all'estero: i profitti delle multinazionali e le rimesse degli immigrati. Vediamo poi che prima della crisi è aumentata molto la quantità di profitti andati alle banche e al sistema finanziario, oppure che le imprese manifatturiere e di servizi di medie

dimensioni hanno avuto molto di meno, mentre invece è cresciuta la quota di reddito dei piccoli imprenditori. Se cominciasimo a guardare questi dati in profondità ci potremmo fare delle domande che normalmente non ci facciamo.

Concludo con una slide tratta dal rapporto Stiglitz (cfr. slide n.19) in cui si mostra che il reddito delle famiglie francesi è pari al 66% del reddito delle famiglie americane. Se però consideriamo che in Francia molti dei servizi sono forniti gratuitamente alle famiglie, mentre negli Stati Uniti con il proprio reddito ci si devono pagare – ad esempio – le spese sanitarie, vediamo che la percentuale sale quasi all'80%. Se poi consideriamo che nei bilanci nazionali molto del lavoro domestico non viene contato e che gli americani dedicano meno tempo alle attività domestiche, ci accorgiamo che il gap si riduce ulteriormente. Se poi tentiamo di assegnare un valore al tempo libero troviamo che la differenza si riduce ancora. Dico questo per dire che noi misuriamo ciò a cui prestiamo attenzione e prestiamo attenzione a ciò che misuriamo. Ecco perché gli indicatori statistici sono così importanti per capire chi siamo e dove stiamo andando.

Su questo tema ci sono ormai tantissime iniziative. La Commissione Europea ha creato un gruppo di lavoro che tra qualche settimana rilascerà un rapporto su come migliorare le misurazioni, la ministeriale dell'OCSE tratterà di questi temi proprio nelle prossime settimane, le Nazioni Unite quest'anno hanno pubblicato un rapporto per il ventennale dell'Indice di Sviluppo Umano, il World Economic Forum ha istaurato un Consiglio Globale su questi temi che io ho presieduto per due anni, molti leader politici hanno fatto dichiarazioni di intenti e si stanno avviando diverse tavole rotonde nazionali.

Questo non è un processo che può lasciar fuori la società civile. Il cosiddetto paradigma deliberativo in una società democratica è quello che dà legittimità alla scelta delle misure da adottare. Esso è fondamentale sia a livello nazionale che a livello locale, ed è per questo che oggi abbiamo il piacere di condividere le nostre riflessioni con il Presidente della Provincia di Pesaro e Urbino, che sta proprio cercando di mettere questi concetti al centro dell'azione dell'amministrazione e della comunità locale. In Canada ad esempio ci sono state delle consultazioni molto ampie prima di giungere alla scelta dell'indice del benessere come misura per quantificare la qualità della vita. In Italia stiamo portando avanti tutta una serie di iniziative e contiamo – insieme con il CNEL – di arrivare nel corso del 2012 alla presentazione del Primo Rapporto congiunto CNEL/ISTAT sul progresso della società italiana.

Di fronte alla crisi economica ci si potrebbe chiedere se tutto questo non è un lusso. Rispetto a ciò vi invito a leggere queste frasi:

La gente di questo paese è stata erroneamente incoraggiata a credere che si potesse aumentare indefinitamente la produzione e che un mago avrebbe trovato un modo per trasformare la produzione in consumi e in profitti per i produttori.

La felicità non viene unicamente dal possesso dei soldi, ma dal piacere che viene dal raggiungimento di uno scopo, dall'emozione che deriva dallo sforzo creativo.

La gioia e la tensione morale non devono più essere dimenticate a favore di una folle ricerca di profitti evanescenti.

Noi dobbiamo affrontare insieme le comuni difficoltà, ma grazie a Dio, tali difficoltà riguardano solamente cose materiali.

Senza distinzione di partito, la grande maggioranza del nostro popolo cerca l'opportunità di far prosperare l'umanità e di trovare la propria felicità. Il nostro popolo riconosce che il benessere umano non si raggiunge unicamente attraverso il materialismo ed il lusso, ma che esso cresce grazie all'integrità, all'altruismo, al senso di responsabilità e alla giustizia.

Queste frasi non sono state dette né dal Dalai Lama né dal Papa, ma da Franklin Delano Roosevelt nel 1932/33 e cioè nel pieno della crisi che ancora chiamiamo la Grande Depressione. Sono gli anni – tra l'altro – in cui nasce il PIL come misura dell'attività economica. Io credo che la crisi possa portare a capire l'importanza di questi temi per costruire una società che tra qualche anno non si debba confrontare con contingenze tanto gravi.